430

CHE ORIGINALI

E

FEDELTA ED AMORE

ALLA PROVA

FARSE GIOCOSE PER MUSICA

UN ATTO SOLO PER CADUNA

DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO CARIGNANO
NELL' AUTUNNO DELL ANNO 1800.

TORINO
PRESSO ONORATO DEROSSI
STAMPATORE E LIBRAJO

ATTORI

Prima Buffa assoluta
Elisabetta Saffórini

Primo mezzo carattere assoluto
Paolo Benigno detto *Parmigianino*

Primi Buffi a perfetta vicenda estratti a sorte
Andrea Verni — *Michele Vaccani*

Seconda donna
Maria Guidi

Secondo mezzo carattere
Luigi Sera

Secondo Buffo
Giuseppe Chiorini

Altra seconda donna
Rosa Bellini

Supplemento
Clara Rossitti

Primo Ballerino e Compositore de' Balli
Lorenzo Panzieri

Primo Ballerino serio assoluto
Ambrogio Cajani

Prima Ballerina seria assoluta
Antonia Trabattoni

Primi Grotteschi a perfetta vicenda estratti a sorte
Giacomo Trabattoni *Francesco Montignani* *Luigi Focoli*
Isabella Venturini *Annunziata Scappini*

Primi Ballerini di mezzo carattere
Antonio Bigiogero — *Teresa Guidi*

Ballerino per la parte
Francesco Marochetti

Altro Ballerino di mezzo carattere
Giacomo Miglietti.

Con otto copie di figuranti per il corpo di Ballo

TITOLO DE' BALLI

Primo. Arnolfo Doge di Pisa Ballo Eroico in cinque Atti.

Secondo. Il Falso Oracolo. *Vedi in fine la descrizione.*

ATTORI
CHE ORIGINALI

D. FEBEO, muſicomaniaco, padre di
cittadino Andrea Verni.
D. ARISTEA, metaſiaſta
cittadina Eliſabetta Gifforini.
D. CAROLINO, ſuo amante
Cittadino Paolo Benigno, detto Parmegianino.
D. ROSINA, ippocondriaca, figlia di D. Febeo.
cittadina Roſa Bellini.
BISCROMA, Servidore di D. Febeo.
cittadino Michele Vaccani.
CELESTINA, Cameriera di D. Febeo.
cittadina Maria Guidi.
CARLUCCIO, Staffiere di D. Febeo.
cittadino Luigi Sera.

La ſcena è in una città d' Italia.

La Muſica è del celebre cittadino
SIMONE MAYNER

Inventori, e pittori delle scene

Fabrizio Sevesi, Nipote, e scolaro Galliari.

Luigi Vacca figurista.

Copista di Musica

Cittadino Francesco Pessagno abita in casa Rogiero innanzi casa Pertengo porta 924 *isola s. Federico cantone* 93.

Cerutti padre e figlio — *Sarti da uomo.*

Anna Cerutti — *Sarta da donna.*

Ferraris, e Crauari — *Machinista.*

MUTAZIONI Di SCENE

CHE ORIGINALI

La Scena rappresenta una sala nobilmente fornita da un lato, e dall' altro porte praticabili, e una tra mezzo, un clavincembalo alla destra aperto, con sopra molte carte di musica, qualche violino, e un stromento da fiato; alla sinistra e sopra de' loro piedestali, si veggano molti busti rappresentanti i migliori maestri di musica, cantanti e suonatori: sotto vi sieno scritti i lor nomi, un violone da un canto, de' mazzi di carte di musica dall'altra, un tavolino nel mezzo e sedie.

FEDELTA' ED AMORE ALLA PROVA

Appartamenti in casa di Pandolfo

Antico ed ampio cortile nel castello del conte Pandolfo con alte muraglie merlate che la circondano. Da un lato porticella: in prospetto portone di ferro, ambi praticabili. Tavola rozza e panca in un canto di esso cortile.

Appartamenti come sopra.

Ampio ed antico cortile nel castello ec.

ATTO UNICO

La Scena rappresenta una sala nobilmente fornita da un lato, e d'altro porte praticabili, e una tra mezzo, un clavicembalo alla destra aperto, con sopra molte carte di musica, qualche violino, e un istromento da fiato; alla sinistra e sopra de' loro piedestalli, si veggano molti busti rappresentanti i migliori maestri di musica, cantanti e suonatori: sotto vi sieno scritti i lor nomi, un violone da un canto, de' mazzi di carte di musica dall'altra, un tavolino nel mezzo e sedie.

SCENA PRIMA

Biscroma, che sta scopando i busti, poi Celestina, indi D. Rosina, poi D. Febeo, tutti a suo tempo.

Bis. Musicali eccelsi Eroi, *inchinandosi*
Professori riveriti,
Dalla polvere puliti
Di tenervi è mio dover. *Scopa*

Cel. Caro, caro il mio Biscroma!

Bis. Non sonarmi, Celestina.

Bis. (Quando tu mi sei vicina
(Più non faccio il mio mestier.

Cel. (Quando sono a te vicina
(E' più grande il mio piacer.

Ros. Celestina; sto pur male! *con caricatura*
Che languor mi tiene oppressa *languidezza.*
Sono stanca di me stessa,
Non so più che mi voler.

Cel.) a 2 Fate cuore, padroncina. *accennano*
Bis.) Qui sta il male, poverina. *il capo.*

Ros. Ah per me non v'è più bene!
Ho finito di goder!

Cel.) a 2 Venga, qui se belle scene
Bis.) Brama alcuno di goder.

D. Febeo esce con una veste da camera dipinta a notte, ed instromenti musicali e berretta eguale, cantando la seguente aria.

Feb. D' Acheronte sull'orride sponde
Lan le ri, lan le re, lon le larà.
Gorgheggiando
Fa più caldo, che non fa in Siberia
Le lo li, lan la rà, lo le la rà. *come sopra.*
Ah che pezzo, più bell'aria seria
Pergolesi, Iomela non fa.

Cel. *Bis.* Viva il genio del nostro padrone

D. Febeo ripete a capriccio.

Ros. Fate troppo susurro, papà.

Feb. Tu vuoi farmi sonare il polmone
Disarmonica figlia, e tu va.

Ros. (Ah la sorte m'è proprio nemica,
(Al mio male non trovo pietà!

Cel. Bis. (A non rider ci vuole fatica,
(Tomo eguale di lor non si dà.

Feb. (Oh che musica è mai questa qua.

D. Ros parte.

SCENA II.

D. Febeo, Celestina e Biserema.

Bis. Evviva D. Febeo: l'astro novello
Del Cielo musical: ah presto, io spero,
Frutto de' vostri armonici sudori
Di cromatici allori
Cinta vedervi l'armoniosa chioma.

Cel. (Come il burla colui!)

Feb. Grazie, Biscroma.
Tu sei il sol fra tanti
Esseri dissonanti,
Che mi sono d'intorno,
E il timpano mi fendon tutto il giorno,
Che mi parli il linguaggio melodioso.
Cel. (Ma di lui, dov'è un matto più gustoso!)
Feb. Di te pur, Celestina,
Discontento non son. Potessi, o Dei!
Esserlo almen così colle sfonanti
Mie figlie inenarmoniche; ma il Cielo
A lor non accordò l'alto favore
D'aver contrappuntati e testa, e cuore.
Bis. Donna Aristea per altro . . .
Feb. Sì, non c'è tanto male veramente;
Canta passabilmente,
Suona, non mi scontento; ma vorrei,
Ch'ella potesse un giorno
Fra le musiche squadre
Giunger le glorie ad emular del padre.
Cel. Si farà, si farà.
Feb. Si faria bene,
Se sempre non avesse
In bocca, e per le mani Metastasio.
Donna Rosina poi,
Con que' vapori suoi disconcertanti,
Se un'opera non fosse
Dissonante al mio grado di Barone,
Solfeggiarla vorrei con un bastone.
Cel. Eh via non vi conviene.
Feb. Biscroma. Io mi ritiro
Nella camera quarta de' quartetti,
A provare que' nuovi
D'Heyden, che mi venner d'Inghilterra
Mandami due violini, e un oboè
Minima, semicroma, e alamirè.

parte.

SCENA III.

Celestina e Biscroma.

Bis. Che ti par, Celestina,
Non me la so cavar molto pulito?
Or, se potessi fare,
Che il Conte Carolino
Giungesse ad isposar donna Aristea,
Quanto caro l'avrei! Allora poi
Potrem far la frittata ancora noi.
Cel. Oh sì, sì, facciam presto.
Son stanca, veramente
Di vivere così Biscroma amato,
Quando vien questo dì sì fortunato?
parte.

SCENA IV.

Biscroma solo.

All' opera, Biscroma.
Lambicca il tuo cervello,
Studia, inventa, prepara,
Concentrati, Biscroma, e tu, mia testa,
A farmi comparir, pensa, e t'appresta. *parte*

SCENA V.

D. Aristea esce con un libro in mano.

Arist. Chi dice mal d' Amore,
Dice una falsità.
Non v' è piacer maggiore
Un ben maggior non v' ha.
Chi dice mal d' Amore ec.
Amor ci forma l' anima;
Amor sublima il core;

Ottien da lui splendore
La grazia, e la beltà.
Chi dice ec.
Che dolci palpiti
Ci desta al cor!
Che gioje amabili
Cagiona Amor!
Quando felicita
Un puro ardor!
Ragazze a me credete,
Dico la verità:
Provatelo, e vedrete
Che gusto Amor vi dà.
Caro, caro Contino;
Mio tesoro, mia vita, ah dove sei?
Dove, caro, t'ascondi agl'occhi miei?
Ohimè! ti chiama invano
La povera Aristea! Che bella cosa — *depone il*
E' l'aver letto tanto, *libro*
E l'aver ritenuto
A memoria sì belle,
Espressive, amorose cosarelle;
Che tu sia benedetto,
Caro il mio Metastasio! Alcun s'avanza!
Stelle! chi mai sarà?

SCENA VI

D. Carolino e detta.

Car. Oh mia speranza?
Adorata Aristea...
Pur mi concede il fato...
Il piacer sospirato... Io più non credo,
Che di dolor si mora... e in questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Arist. (Eh va imparando da me).
Oh quanto, caro, oh quanto

Atteſo giungi, ſoſpirato, e pianto!
Car. Sappi, cara Ariſtea, ch'oggi ho deciſo,
Di chiederti in iſpoſa
Al tuo gran genitore.
Arif. Ciò aſſai mi piace;
Ma! laſciarti degg'io, rimanti in pace.
Car. Così preſto partite.
Arif. O. ritirarmi devo:
Perchè il baron Papà, vuole che impari
Un ſuo nuovo rondò . . . partir degg'io.
Car. Ma qual aſtro ſplendeva al naſcer mio!
Arif. E poi, caro Contino,
Queſto real ſoggiorno
Periglioſo è per te. Che ſe mai noto
Foſſe al Papà che ſei
In queſta reggia ad onta
Del barbaro ſuo cenno,
A te non baſterebbe
Un traſporto d'amor, che ti conſiglia;
Non baſterebbe a me l'eſſergli figlia.
Car. (Che cara mattarella!) mi laſci? . . .
Arif. E' forza, o caro,
Dividermi da te . . . .
Car. Senti . . .
Arif. Che brami?
Car. Va; ma pria di partir, dimmi, ſe m'ami.
Arif. Vedrai, mio ben, la pecora
Mangiarſi un lupo in pria,
Che poſſa, anima mia,
Scemarſi amore in me.
Car. Vedrai dal peſce piccolo
Mangiarſi il grande in pria,
Che poſſa, anima mia,
Altri adorar, che te.
a 2 (Che paroline tenere!
(Che amabile momento!
(Che gioja che contento!
(Piacer maggior non v'ha.

Car. Mia cara Principessa!
Aris. Mio caro Principino!
Car. L'anima mia tu sei.
Aris. L'idolo mio tu sei,
a 2 (Testimonj, voi che siete
(Del candor de' voti miei,
(Proteggete, amici Dei,
(Tanto amore e tanta fè.

Biscroma esce, e vede la caricatura con cui cantano, e con loro dice

Bis. Che smorfie! Che atti!
Son matti, son matti,
La corda dov'è!

D. Aristea entra nella sua stanza con affettata passione, D. Carolino parte dalla porta di mezzo.

SCENA VII.

Biscroma poi Celestina.

Bis Braviſſimi, mi piace!
Belliſſimo duetto! Oh che gran matti
Son queſti innamorati: ma che dico?
Nol ſono io pur di Celeſtina?
Cel. Bravo ancor tu reſti qui indolente? E poi
Farmi creder tu vuoi
Che m'ami? Va, non perder tempo; adopra
Tutto lo ſpirto tuo nella grand'opra.
Bis. Non dubitar tutto farò.
Cel. Ma intanto . . .
Bis. Che mai dir vuol tanta premura?
Cel. Il dirlo
Mi fa arroſſir; pur lo dirò: è finito,
Più non poſſo reſtar ſenza marito.
Chi ſprezzar non ſa la ſorte
Sempre meſto, inquieto ſtia;
Piange pur le ſue ritorte,

Chi d'amor seguir desia
La passion, che affanno dà.
Imparate, o giovinotte,
A goder degl'anni il fiore
Senza smania, nè dolore,
E con gran felicità. *parte.*

SCENA VIII.

Biscroma solo.

Almen costei si spiega
Senza tanti misterj: or ben si vada
E si tenti ogni astuzia, ed ogni strada. *parte.*

SCENA IX.

D. Febeo, indi D. Aristea.

Feb Il gran genio son io! oh ecco appunto
Una delle mie figlie,
Che tomo originale!
Arist. Pronta al cenno reale.
Feb. A monte, a monte,
Poetica signora,
Metastasio per ora.
Arist. (M'ha avvertito Biscroma,
Ch'io lo secondi in tutto
Per ottener l'intento). Ebben parlate;
Che volete?
Feb. A momenti io vado all'accademia,
Ma pria saper vorrei per quando possa
Invitar gli accademici compagni
Ad ascoltar l'incanto
Di tua virtù sublime in suono e in canto.
Arist. (Secondiamolo) Io sono
Preparata, Papà, quando volete.
Feb. Proprio!

Arif. Proprio.
Feb. Sei certa
Di farti onor, di farmi comparire,
E di far tutti quanti istupidire?
Arif. State certo, vi dico.
Feb. Dunque dopo domani
E quai pezzi di nuovo
Farai sentire?
Arif. Un concerto di Clementi
Eseguito sul cembalo; un duetto
Coll'arpa, e violoncello;
Due cavatine, un aria e'l mio rondò
In quel barbaro momento;
Basta così?
Feb. Sì cara, io son contento.
Si vede veramente,
Che un sangue filarmonico
Ti scorre per le vene,
E che de' parti miei
L'ornamento maggior, figlia, tu sei.
Arif. Oh genitore!
Feb. Tu sei la gloria mia.
Arif. Tu sei il mio splendore.
Feb. Nel pensar che padre sono
Di tal figlia, eterni Dei!
Colla luna non vorrei
Barattar del Gran Signor.
Arif. Se di gioja, e di contento
A tai detti, oh Dei! non moro,
Segno è ben, che non mi sento
Di morire voglia ancor.
Feb. Consonante mia progenie!
Arif. Mio vocale genitor!
Feb. *Arif.* a 2 (Vieni, vien tra le mie braccia,
(Degna sei di tanto onor
(La tua figlia, o padre, abbraccia;
(Degna è ben di tanto onor.
S'abbracciano e D. Febeo osservandola bene.

Feb. Dimmi un poco, figlia mia,
Le tua schiena dove andò?
Arif. Sì vestiva Ifigenia,
Caro, padre, come io so.
Feb. S'è così . . . ma il fazzoletto?
Troppo aperto. Ohibò, ohibò.
Arif. Non sapete? E' un collaretto,
Che Didone un giorno usò.
Feb. Ma i calcagni delle scarpe
Dove diavolo cacciatti?
Arif. Semiramide, vi basti
Di saper così calzò.
Feb. Son quei fieri? . . .
Arif. All' Olimpiade.
Feb. Quelle piume? . . .
Arif. Alla Zenobia.
Feb. Quel tuo manto? . . .
Arif. E' all' Orazia.
Feb. Quei riccietti? . . .
Arif. Alla Nitteti.
Feb Quella fascia . . .
Arif. All' Impermestra.
Feb. Vanne là, che egual maestra
Di te visto ancor non ho.
Arif. Che vi par son io maestra?
Poche sanno quel ch' io so.

partono

SCENA X.

D. Febeo, molti servitori, poi Rosina.

Feb. Presto, presto, miei bravi
Virtuosi fatelliti, pigliate
Le vostre insegne, e a' vostri posti andate.
Voi portate il violone
Sopra dell' imperial della carrozza;
Si piglino i staffieri i lor violini;
Prendano i clarinetti i camerieri,

Voi portate le trombe ai due cocchieri,
I fagotti i lacchè portino teco . . .
E Biſcroma dov'è?

Biſ. Biſcroma è teco. *uſcendo*

Feb. Vien qua prima d'andare all'accademia
Vò dare una paſſata
Al mio gran capo d'opera ... Veggo
Però neſſuna delle mie profapie.

Biſ. Ecco D. Roſina!

Feb. Si potria chiamar meglio, languidina.

SCENA XI.

D. Roſina e detti.

Ros. Son ſerva al ſignor padre. *ſempre languida.*

Feb. Ed io ſaluto
La mia ſignora figlia, dica un poco
Ha per anco imparata
Quella nuova ſuonata
Di Mozart, che le diedi da ſtudiare.

Ros. No. ſignore.

Feb. Perchè?

Ros. Perchè ſto male.

Feb. E il nuovo concertone a quattro mani
Di Pleyel l'ha ſtudiato.

Ros. Non ſignore.

Feb. Perchè?

Ros. Perchè ſto male.

Feb. Dunque, ſignora mia, ella . . .

Ros. Sto male
Ma male, ſignor padre.

Feb. Dunque . . . .

Ros. Se va così
Io moro preſto, preſto.

Feb. Ma il tuo male
Dimmi un po, in che conſiſte?

Ros. I mali miei

Son tanti, che a voi dirli, io non potrei.
Infelice sventurata
Da mi i mali gemo oppressa,
Fin per me la vita istessa,
Insoffribile si fa.
Ma il maggior de' mali miei,
Il più barbaro che provo,
E il veder che non ritrovo
Nè sollievo, nè pietà. *parte.*

SCENA XII.

D. Febeo, Biscroma, indi D. Carolino,

Feb. Oh che figlia, oh che figlia! io so il suo male.
Bis. Signor quel cavaliere
Di presentarsi a voi brama il piacere.
Feb. Non ho tempo, lo sai.
Bis Ma almen per convenienza.
Feb. (Mio musicale ardor, abbi pazienza)
Ca. Io, signore, qui vengo
Per chiedervi in sposa
Vostra figlia Aristea.
Feb. Voi? . . . siete musico? *cessando di suonar*
Car. Come! *sorpreso*
Feb. Siete anco sordo . . . siete musico? *forte*
Bis. Egli non ha, signor, questa fortuna,
Ma per farvi piacere,
Musico si farà.
Car. Come?
Bis. (Tacete)
Feb. Qualche istromento almen suonar saprete . . .
Car Vi dirò . . . . *confuso.*
Feb. Il clavincembalo.
Car. Non signore. *come sopra*
Feb. Il violino.
Car. Nemmeno.
Feb. Il contrabasso.

L'oboè, il clarinetto, corni, trombe,
Ottavino, farpan, fagotto. *Riscaldandosi.*

Car. Non signore . . . *timidamente*

Feb. Il tamburo? *impaziente.*

Car. Nemmeno. *timido assai.*

Feb La chitarra.

Car. Non signore.

Feb. Le campane. *come sopra*

Car. Nemmeno.

Feb. Dei! qual orrore *con tutta la forza e sdegno.*
E ricercarmi ardisci
Morral dissonantissimo,
Rifiuto miserabile d' Apollo,
Senza un' appoggiatura
Vocale, o strumentale
D'unirti alla mia prole musicale?
Figlia, figlia ove sei? vieni, e rimira, *verso la*
L'orror della tua sorte *scena.*
Un immusico uom ti vuol consorte.

SCENA XIII.

Aristea, e detti.

Aris. Ah padre, amato padre . . .

Feb. Olà t'acchèta,
Non temer, figlia mia,
Non avrai sì gran scorno.

Aris. (Oh sorte ria!)

Car. Dunque perchè non sono
Musico anch'io, signore,
D'un rifiuto soffrir dovrò il rossore?
Deh! pietosa Aristea,
Tu almen della mia sorte
Abbi pietà! ma che? Tu piangi? oh Dio!
Ah qual astro splendeva al nascer mio!
Guarda negl' occhi miei
Dell' alma il fuoco espresso

Ve' dagli affanni oppresso
Va palpitando il cuor.
S'è ver, che mi ami, o cara,
Quel pianto, oh dio, raffrena;
Questa crudel tua pena
Sol vendicar mi fa.
Ma qual destin funesto
Di sventurato amor:
Chi mai provò di questo
Più barbaro dolor!
Dite voi se mai vedeste
Sventurato al par di me! *parte.*

SCENA XIV.

D. Febeo, D. Aristea, e Biscroma.

Feb. Figlia ingrata, che vidi? il ciglio asperso
Di lagrime? e perchè? parla; vuoi forse
Con qualche amore dissonante, e impuro
Macchiar il sangue mio?
Aris. Il ciel mi guardi
Da pensier così reo! volgeva in mente
Una tenera scena, che stamane
A memoria studiai.
Feb. (Che pazzarella!)
Aris. (Ci ho rimediato)
Bis. (L'ha studiata bella)
Feb. Orsù tu sai, mia consonante prole,
Che celebrar si vuole l'apertura
Del nuovo nobilissimo Teatro;
Si fa un'opra seria tutta nuova,
Che appunto all'accademia oggi si prova
L'eccelso Rubbaversi
Drammatico porta rinomato
Scrisse il nuovo libretto:
Titolo: don Chisciotte, e Dulcinea.
Bis. In serio?

Feb. Sì signor.
Bis. (Che bell' idea!)
Feb. Siam dodici maestri,
Che scriviamo a vicenda
L'arie, i duetti, i pezzi concertati:
La sorte musical, che mi vuol bene;
Toccar mi fè il Rondò *Colle catene.*
Cel. (oh che razza de' matti!)
Feb. Ecco la situazione.
D. Chisciotte è arrestato
Nel castel di Toboso, è condannato
Dal crudel genitor di Dulcinea
A sfrattar dal castello immantinente,
Dulcinea, ch' è presente
Si strugge in pianto; D. Chisciotte sospira;
E il tiranno papà sbuffa dall' ira.
Aris. Questo è morir d'affanno!
Bis (Matti simili a questi non si danno.)
Feb. Attenzione, silenzio, miei signori;
Biscroma tu sta attento alle battute,
E senza aprir mai bocca
Sta pronto a voltar carta quando tocca.
Non fiatare, attenti state;
Viene addesso il gran Rondò.
Io ti lascio, e chi sa quando
Dulcinea, ti rivedrò.
Senza un soldo al mio comando
Come a vivere farò!
Tutti
Che bel pezzo . . . sorprendente!
Feb. Grazie . . . zitti. al rimanente.
Sposa addio, se darti al core
Delle botte sentirai.
Don Chisciotte allor dirai
Per me adesso sospirò.
Volta carta.
Bis. Ero incantato.
Feb. Sbalordire or vi vedrò.

Tutti.

Nè son certo attento sto.

Feb. Vado sì, che fier tormento!
Che fassata è questa oh Dei!...
(Sentirete, che perfetta
Non più intesa cabaletta)
Deh compianga i casi miei
Chi nel sen amor provò.

Tutti.

Bravo! bravo!

Feb. Grazie! grazie:
Non è un pezzo singolare?

Tutti.

Stupendissimo.

Feb. Vi pare?

Tutti.

Sicurissimo.

Feb. Obbligato.
Quale incanto! che furore
Deve far questo Rondò!
Certo il vanto, il primo onore
Sopra gli altri io porterò. *parte*

SCENA XV.

D. Aristea, Celestina, e Biscroma

Aris. Ebben caro Biscroma,
Il vedesti, il trovasti!
Bis. Il vedesti, il trovasti, *contrafacendola,*
E a basso a travestirsi lo lasciasti.
Aris. Presto presto via dunque
L'avverti, che siam soli,
Che non tardi, che venga? ai cori amanti
Son secoli gli istanti.
Bis. Calma, calma signora; ei s'avvicina.

SCENA XVI.

D. Carolino travestito con perucca, e detti

Car. Eccomi a cenni tuoi, bella regina!
Aris. Oh quanto ancor sotto mentito aspetto,
Quanto piace quel volto agli occhi miei.
Car. Supera a quegli accenti
La mia felicità la vostra, o Dei!
Aris. Quanto t'amo mia vita!
Car. Quanto io pur t'adoro! *con caricatura.*
Aris. Io non vivo, che in te.
Car. Io per te moro.
Aris. M'amerai?
Car. Puoi temerlo!
Aris. Sempre?
Car Sempre.
Aris. Ah per rendermi il cor
Vieppiù sicuro. Giuralo,
Car. A tutti i nostri Dei lo giuro.
a 2. (Giuro, che ad altr$^{a}_{o}$ mai
(La destra io porgerò.

SCENA XVII.

Barone di dentro e detti.

Bis. Altro che giuramenti!
Eccone l'occasione
Siam traditi, o Regina; ecco il Barone.
Feb. Ignoranti, ignoranti. *di dentro.*
Car. (E s'ei mi vede).
Bis. (Zitto non vi movete
Secondatemi in tutto, e non temete).
Feb. Oh massima perfidia! *escendo infuriato.*
Supina asinità. Biscroma (oh Dei!)

Mi soffoca la bile!
Non sai, che mi succesſe.
Il succesſo più rio, che succedesſe?
Biſ. Toglieremi di pena.
Ariſ. Che avvenne, o genitor?
Feb. Voi lo sentiſte.
Quel pezzo da sessanta, il mio rondò
Che poco fa provai, non piacque, e in fine...
Infine oh rabbia! Mai ci fosse andato
Fu da perfidi fischi accompagnato.
Biſ. Corpo delle più amidi d'Egitto
Si indegno sfregio a voi?
Feb. Ma vendetta, Biſeroma,
Più non mi sentiranno... i pezzi miei
Fuor del paeſe andranno ... *camminando vede*
Voi chi siete? *il Conte*
Che fate? Che volete?
Biſ. Egl'è, Signore,
Quel nuovo Segretario,
Di cui v'hanno parlato.
Car. (Che diavolo costui s'è immaginato).
Feb. Avete bel carattere.
Car. (Siamo in ballo, balliamo). Molto bello.
Feb. Corretto, esattamente copierete?
Car. Io spero, che contento rimarrete.
Feb. Io voglio che copiate.
Sotto la dettatura.
Car. Quest'è appunto, o signor, la mia bravura.
Biſ (Fa bene la sua parte).
Ariſ. (Povero il mio contino).
Feb. Ecco là un tavolino.
Prendetevi una sedia,
Troverete perfetto inchioſtro, e penna. *Car.*
Siete all'ordine? *eseguiſce*
Car. Quando voi volete.
Feb. Quel che io vi detterò, dunque scrivete.

D. Febeo si mette a passeggiare, come in atto di comporre. D. Carolino sta al tavolino, Celestina e Biscroma che ridono.

Celestina, Bisroma, Aristea, Carolino.

Il cor mi palpita dentro del petto
Chi sa qual termine tal scena avrà?

Feb. A voi, quel giovane, presto scrivete.
Car. Pronto a' vostri ordini, eccomi qua.
Feb. Scrivete dunque: do, re, mi, fa.
Car.) a 2 Che cosa dice? Che dir vorrà?
Arist.) Io tremo, misera, eccomi qua.
Feb. Sol, mi, do, re, mi, fa, sol, re.
Car. Come? signore? questo cos'è?

ripeterà a capriccio.

Car.) a 2 Egli impazzisce, sì per mia fè
Arist.) Ah qual pericolo ci siamo affè!
Feb. Ma via scrivete? Che cosa fate?
Car. Mai potrò scrivere se non dettate.
Feb. Mi, sol, fa, re, do, re, fa, mi.
Arist.) a 2 Temo impazzirmene, se va così.
Car.) Va più imbrogliandosi l'affar così.
Feb. Non vuoi tu scrivere, dunque buffone?
Car. Ma voi sbagliate signor Barone,
A scriver musica, non venni qui:
Feb. Di scriver musica lei non si degna?
Ah disarmonica, anima indegna.
Mira di musica, chi scrisse un dì.

Vuole strascinarlo innanzi il busto di Rosseau lo afferra per li capelli, e gli resta in mano la parrucca.

Feb. Come che cos'è questo?
Il Conte travestito?
Ah certo io son stordito!
Birbanti tutti quanti
Il vero or si saprà.

Tutti.

Che contrattempo è questo!
Egli l'm', ha ravvisato.
Ah son ch'è precipitato
Destino malandrino!

Di me che mai sarà.

Feb. Mi dica un poco lei.

Car. Signore io non sapei.

Feb. Saprai tu, Celestina . . .

Cel. Signore, io non so niente.

Feb. Lei cara signorina.

Arif. Signor sono innocente . . .

Feb. Ma tu Biscroma sguaquera.

Bif. Io son di lapis lazzuli.

Febeo. *Tutti.*

Ma quest'è . . . . La vediamo.
L'aveva? . . . . Lo sappiamo.
Parlate? . . . . Non possiamo.
Birboni? . . . . Ell'è in errore
Buggiardi . . . Non signore.

Feb. La bile omai mi soffoca,
Crepar mi sento già.

Tutti.

Da ridere da piangere
Tal scena a un punto fa.

Feb. Lei vadi intanto via,
Più qui a venir non stia.

Car. Signor deh vi placate
Sposarmela lasciate.

Feb. Lei può sposarsi il diavolo
Mia figlia, no signor.

Arif. Ah padre mio calmatevi.

Feb. E' giusto il mio rigore.

Arif. Mi sento, oh Dio, morire.

Feb. Eh via, che non si more.

Arif.) M'uccide il mio martire
Feb.) a 2 Un crudo genitor.

Feb. Farolla sepellire

Con pompa, e con onor.

Cel. *Bif.* a 2 Placatevi padrone.

Feb. Son infaranaffato.

Arif. *Car.* a 2 Pietà del noftro ftato.

Feb. Più non la fento al cor.
Molli affetti dall'alma fuggite,
Che fon padre per or non mi dite,
Non refpiro che bile, e furor.

Cel. *Bif.* a 2 La commedia cangiofti in tragedia.

Car. Quella teſta minaccia tempeſta.

a 5 Ma non vuò diſperare per or.

Arif. Che momento funeſto è mai queſto!
Che tormento a queſt'anima io ſento!
Sventurata che ſcena d'orror.

Partono D. Feb. D. Car. e Celef.

SCENA XVIII.

Ariſtea, e Biſcroma.

Arif Ma tu, Biſcroma, come mai finora
Dopo tante promeſſe
Non poteſti operar, che del mio padre
Si pieghi il cuor?

Biſ Quello, che a voi promiſi
Spero di mantenervi: abbiate flemma,
Farò . . .

Arif Ma nulla fatto ancor non vedo,
E come gli altri, un ſervitor ti credo.

Biſ Oh corpo di Nettuno: un dubbio tale
Ben m'offende a ragion; e ſe voleſſi
Laſciar libero il freno
Alla giuſt'ira d'un core ſdegnato,
Allor con Metaſtaſio io dir potrei;

Guardami, io son chi sono: e tu chi sei?
Più dir non giova. In testimonio io chiamo
De' detti miei la terra, il cielo, i numi,
E l'abisso profondo:
Nè mi perdo, o confondo
In faccia ancor dell'universo intero.
Son chi sono, già dissi, e dissi il vero.
Quando saprai chi sono
Sì fiera non sarai,
Nè parlerai così.
Un servitor sì buono
Nel mondo non fu mai,
Nè trovasi oggidì.
Ho servito un Palladino,
Ch' ogni giorno col passetto
Perchè ho forte, e duro il petto
Mille botte mi tirò.
Una ricca Ballerina
Poi mi prese per lacchè,
E il mio merto in anni tre
Cento scudi guadagnò.
Con un Musico soprano
Sino a Londra sono andato,
E la musica ho imparato:
Nol credete? or canterò.
„ Mia speranza, io pur vorrei
„ Qui languire al caro piè,
„ E dar fine a mali miei
„ Coronando la mia fè.
„ Dite voi, se in tanto affanno
„ Io non merito pietà „
Ma questo è ancor pochissimo
Per tantà abilità:
Sono un diluvio, un fulmine
Di grazia e di beltà.
Voi, belle donne, ditelo,
Se questa è verità. *partono*

SCENA XIX.

D. Febeo, e D. Rosina, indi Carluccio.

Ros. Ma signore, mi ascoltate.
Feb. Ma signora, mi seccate.
Ros. Ma che cuor, non ascoltarmi!
Feb. Ma gran che, voler seccarmi.
Ros. Un momento vi domando.
Feb. Figlia bella; ah! ch'io ti mando.
Feb.) Seccatrice a questa eguale,
) Non signori non si dà.
) a 2
Ros) Genitore a questo eguale,
Non signori non si dà. *Ros. parte.*
Car. Eccellenza... la gran nuova!
Il maestro rinomato,
Semiminima è arrivato
Poco fa nella città.
Feb. Il maestro Semiminima?
Carl. Sì signore.
Feb. L'uom di cui, non v'ha il migliore.
Carl. Sì signore.
Feb. Della musica l'onore?
Carl. Sì signore.
Feb. Lo splendor di nostra età?
Carl. Sì signore.
Feb. Il capello, il mio bastone,
La mia spada prender va.
Car. Vuol sortir signor barone?
Feb. Sì vo il primo Semiminima
Visitare dove sta.
Car. (Che sconcerto, cospettone!
Ma riparo ci vuol quà.)
Feb. Corri, vola mascalzone,
Presto torna, non tardar.
Carl. Vo servirvi, mio padrone,
(E l'amico ad avvisar.) *parte.*

Aris. Povero cor tu palpiti,
Nè a torto, in questi dì:
Si tratta, oh Dio, di perdere
Colui, che ti ferì.

Cel. (Da brava, forti, spirito,
Scioltezza, ci vuol qui.)

Aris. (Ah voglia il Ciel proteggerci,
Salvarci amor così.)

Feb.) Le volpi si consigliano,
) Mal tempo in questi dì.

Aris.) a 2 Vediam che sa succedere,
Cel.) E simular sì sì.

Carl. Ecco qui, mio signore, il bastone.

Feb. E la spada?

Carl. Oh che testa!

Feb. E il capello?

Carl. Ah per certo mi gira il cervello,
Vuò a cercarli, e in un salto son qua.

Ros. Signor Padre, ascoltate un pochetto...

Feb. Quanto tarda a venir, maledetto...

Carl. Il capello è trovato.

Feb. E il bastone?

Carl. Oh davvero...

Feb. Asinaccio, briccone!
Andrò senza. non serve di già.
Febeo va per partire, e le donne,
e Carluccio fegli affollano intorno.

Cel. Non si parte, signore, ascoltate.

Carl. La perucca, ehi signore, badate. *tutti lo*

Ros. Signor padre, attendete, attendete. *circon-*

Feb. Eh lasciatemi, andate, tacete, *dano.*
Che con voi più non voglio impazzir.

Tutti.

Più non so, che inventare, che fare
Se l' amico ancor tarda ad escir.

SCENA XX.

Biſcroma correndo, e detti

Bis. Oh che grazia! oh che fortuna!
Non ſapete, mio ſignore? . . .
Oh che onore! . . . oh che favore! . . .
Ah! Barone! ſiete nato
Fortunato in verità.
Feb. Ma via parla: cos' è ſtato?
Bis. Ei quà viene.
Feb. Ma chi viene?
Bis. Ei vi ſtima, vi vuol bene.
Feb. Ma chi? parla in tua malora.
Bis. Non avete inteſo ancora
Semiminima vien quà.
Feb. Oh!
Bis. Eh?
Feb. E poi vero?
Bis. Arciveriſſimo.
Feb. Non credea, non mi attendea
Queſta ſorte in verità.
Bis. Tutti quanti i profeſſori
E vocali, e inſtromentali,
Ch'han ſaputo, ch'è venuto,
L'accompagnan con onori,
E iſtromenti in quantità;
Egli ſale già le ſcale,
Incontratelo è quel là.
Feb. Non ſo più dove mi ſia
Dalla mia felicità.
Tutti
Non ſa più dove ſi ſia
Dalla ſua felicità.

SCENA ULTIMA

Il conte Carolino, e detti.

Car. Semiminima son io, *con maestà.*
Noto forse a voi son già;
D'ammirarvi, d'abbracciarvi
Il desio mi trasse quà.
(Adorato idolo mio,
Per amor che non si fa!)
Abbracciamci, diamci un pegno
Di fiducia, e d'amistà.

Feb. Oh maestro? io non son degno
E' un onore . . . è sua bontà.

Feb Car. Con diletto io stringo al petto
Uom di tal celebrità.

Tutti
S'incammina a meraviglia,
Lieto fin la scena avrà.

Car. Un segno d'amicizia,
Caro Baron vuò darvi,
L'idea col palesarvi,
Che mossemi a viaggiar.
Io cerco una sposina,
Che sia brillante, e tenera,
Figlia di padre musico,
Che sappia ben cantar:
Giro, ma questa femmina
Non posso ancor trovar.

Feb. Maestro mio fermatevi,
Io ve la posso dar.
Mia figlia dicesi questa che quì,
Almen mia moglie la partorì,
Se non dispiacevi la sua figura,
Posso pregiarvela, che per natura
E' docilissima, ha un cuor, ch'è tenero,
L'anima armonica, sa ben di musica.

Car. Basta così.

Tutti

Credo di sí.

Car. Accetto di buon cuore
La vostra esibizione.
Non restami, Barone,
Che una curiosità.
Vorrei sentir cantare
La vostra bella figlia:
Se è ver che a voi somiglia,
Oracolo sarà.

Feb. Maestro mi adulate,
Insuperbir mi fate;
Canta via, figlia mia,
Canta per carità

Aris. Non posso, ho il raffreddore
(Da ridere mi fa!)

Feb. Ah canta!

Tutti

Cantate signorina,
Anche una cavatina,
A noi già basterà.

Aris. Ebben giacchè il volete
Voi mi compatirete;
La mia chitarra quà.

prende la chitarra, e canta.

Oh di quest'anima
Delizia, e amor!
Tu, che mi palpiti
Sì dolce al cuor,
Te sol desidero,
Caro il mio ben;
Oggetto tenero
Di fedeltà:
Per me sei l'unica
Felicità.
Ah! quando stringerti
Potrò al mio sen.

Feb. *Car.* *Ros.* *Cel.* Figlia mia / Brava, brava signorina. / Sorellina / Padroncina.

Bis. *Aris.* Brava, brava in verità. / Compatiscano.

Tutti

Braviſſima.

Aris. La mia voce . . . .

Tutti

Incantatrice.

Aris. *Car.* Ah queſt' anima felice / Quando mai con lui / lei ſarà!

Tutti Ah che un matto / padre più felice / Con tal figlia non ſi dà!

Car. Concludiamo, Baron, ſtipuliamo
Più frenare non ſo il mio contento;
Se volete anche in queſto momento
La mia mano, il mio cuore a lei do.

Feb. Vuoi tu prenderlo, figlia mia cara;

Aris. Signor padre, di me diſponete.

Feb. Quelle deſtre a me dunque porgete,
Spoſo, ſpoſa, ecco toſto vi ſo.

Tutti Viva dunque sì bell' imeneo;
Viva ſempre il Baron d. Febeo!
Viva ſempre gli ſpoſi beati,
Fortunati ſian ſempre i lor dì!

Bis. Via da bravi, ſuonatori,
Queſte nozze celebriamo;
Voi ſuonate, noi cantiamo;
Dobbiam tutti giubilar.

Tutti Il contento, l' allegria
L' alma inondi a tutti quanti;
Fra il piacer, i ſuoni, i canti
Si feſteggi un' sì bel dì.

Ros. Cel. Le ſue gioje alterni amore

Per voi sempre, sposi amanti!

Bis. Carl. La ria fredda gelosia
Mai vi giunga ad inquietar.
Fra i piacer ec.

Feb. Un prodotto musicale
Da qui avanti vogl' ogn' anno;
Quando a venti almen saranno,
Che accademie s'han da far!
Fra i piacer ec.

Arif. Car. Tu mio sempre, io sempre tua
Caro ben alfin sarai:
Morir possa, se un istante
Io ti cesso d'adorar.
Fra i piacer ec.

TUTTI

Viva dunque sì bell' Imeneo
Viva sempre il barone Febeo;
Viva sempre gli sposi beati;
Fortunati sien sempre i lor dì
Viva, viva tutti quanti,
Che ascoltarci venner qui!

FINE.

FEDELTA' ED AMORE
ALLA PROVA

Farsa
Da darsi in Torino al
Teatro Carignano
nell' autunno 1800

ATTORI

FEDELTA' ED AMORE ALLA PROVA

ITE PANDOLFO, feudatario
tadino Luigi Sera.
LANTE suo figlio, amante di Lindora
tadino Paolo Benigno, detto Parmegianino.
GELMINA, pupilla del conte, ed amante del Tenente.
cittadina Maria Guidi.
LINDORA,
cittadina Elisabetta Gafforini.
ACUTO, servitore di Lindora.
cittadino Michele Vaccani.
TRABACCOLO, custode del castello del conte.
cittadino Andrea Verni.
CLITANDRO Tenente,
cittadino Giuseppe Chiorini.
Soldati.
Servitori del conte.

La scena è parte in casa di Pandolfo, e parte nel suo castello.

La Musica è del celebre cittadino
GIUSEPPE GAZZANIGA.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Appartamenti in casa di Pandolfo.

Dorante poi Acuto.

Dor. Che disgrazia! quante pene! *agitatissimo*
Ah chi regge questo core!
Il tuo fido amato bene
Deh ritorna a consolar. *Esce acuto.*

Acu. Mio signore! che scoperta!
Che ventura! che accidente! . . .
State meco allegramente
V' ho gran cosa a raccontar.

Dor. Parla, Acuto; dì alla presta! . . .

Acu. Che giudizio! la gran testa! . . .

Dor. Ma la cosa com' è stata?

Acu. Signor mio s'è trovata . . . .

Dor. Chi?

Acu. Lindora . . . .

Dor. Lei . . . .

Acu. Sì certo . . . .

Dor. Dov'è adesso? . . . .

Acu. Il loco è incerto;
Ma con gran speculazione
Saprò tutto ricavar?

Dor. Tu vaneggi, non sai niente,
Ed io resto a sospirar.

Acu. O sospetto, perdonate;
Chi credete ch' io mi sia?
Ho un reston, che val per cento,
Sono pien di fantasia,
Di verun non ho timore,
Ho coraggio, ardire, e core;
E a ogni costo la padrona
Oggi voglio ritrovar.

Dor. (*a 2* Ah lo voglia il ciel pietoſo
Acu. (Ma non oſo oh dio ſperar.
Acu. (*a 2* Su ſperate, allegro ſtate,
Dor. (Io vo farvi giubilar.
Dor. Parla per carità ſchietto una volta.
Acu. Sentite: voi ſapete quanto a cuore
M'è Lindora, la cara mia padrona
Naſcer la vidi, ed orfana e infelice
Più cara mi divenne.
Dor. Il ſo.
Acu. Toſto che a noi venne rapita,
Io del conte Pandolfo voſtro padre
Subito ſoſpettai.
Dor. Del padre mio!
Acu. Certo. Nemico a lei, voi lo ſapete,
Perchè ſa che l'amate,
Volendo che ſpoſiate
Gelmina ſua pupilla.
Dor. E' vero.
Acu. Or dunque
Su queſto fondamento, io non ho dubbio,
Che eſſendo aſſai vendicativo, e fiero
Ce l'abbia a noi rapita.
Dor. Come!
Acu. E' aſcoſa
Nel ſuo caſtel la tenga . . . .
Dor. Nel caſtello!
Acu. Sì: perchè ſeppi or ora con deſtrezza,
Che a ognun celato, andò la ſcorſa notte
Nel ſuo caſtello.
Dor. Andiamo, e lo vedremo.
Acu. Fermatevi, o a rovina
Ogni coſa anderà. Vo macchinando
Un artifizio, onde ſapere appieno
Se vero è il mio ſoſpetto.
E a porlo in opra adeſſo io già mi affretto.
Dor. Ma io . . .
Acu. Voi quì reſtate: da un mio foglio

Tutto saprete.
Dor. Oh Ciel . . . fa presto . . .
Acu. Io sono
Smanioso più di voi. Ah padroncina!
Io voglio la tua sorte
Fedelmente seguir fino alla morte.
parte.

SCENA II.

Dorante, poi Gelmina.

Dor. Che impazienza è la mia!
Gel. Dorante, dite:
Il Tenente tornò?
Dor. Nol vidi ancora.
Gel. Ei mi fece sperar.
Dor. Molto il bramate.
Gel. Che ricerca! . . .
Dor. Arrossite?
Amatelo, Gelmina: io non vi sono
Rivale nel affetto:
Altro oggetto, altro amore io serbo in petto.
parte.

SCENA III.

Gelmina poi Tenente

Gel. Se son veri i suoi detti
Io felice sarò . . . .
Ten. Gelmina amata! . . .
Gel. Caro Tenente, o come ritornate
Opportuno per noi!
Ten. Che fu?
Gel. Il tutore
Vuol ch' io sposi suo figlio.
Ten. Consolatevi:
Dorante, cui mi stringe
Vera amistà, Vi cede all'amor mio.

el. Ma col tutore . . .
en. Finger vi conviene
Di fare il suo voler . . . .
el. Andate ei viene. *parte il Tenente.*

SCENA IV.

Pandolfo e Gelmina.

el. (Arte, assistimi). Ebben cosa comanda?
an. Poche parole. Oggi sposar dovete
Dorante il figlio mio.
el. Sì gran fortuna . . . .
an. Siete contenta?
el. Sì gran sorte . . . .
an. Siete
Contenta?
an. Appien lo sono, signor mio;
Ma se permette . . . .
an. Addio.
el. Sol bramo . . . .
an. Addio. *parte.*
el. Ma si può dar di peggio!
Il mal si fa più serio a quel ch'io veggio.
parte.

SCENA V.

ntrico ed ampio cortile nel castello del Conte Pandolfo con alte muraglie merlate che la circondano. Da un lato porticella: in prospetto portone di ferro, ambi praticabili. Tavola rozza e panca in un canto di esso cortile.

Lindora.

Pietoso amor, deh insegnami
Di libertà la via!
Deh la prigione mia
Tu mi differra, amor!

Oh fortunati popoli,
Che libertà godete:
Temer voi non dovete
L'atti d'un oppressor.
Oh povera Lindora! Chi sa mai
Cosa sarà di te? caro Durante
Di te pure che fia? Gli affetti nostri
Colpa innocente sono, e non m'inganno;
Del terribile mio caso tiranno.
Qualcun venisse almen! Potessi almeno
Penetrar la cagione . . .

SCENA VI.

Trabaccolo di dentro, poi apre di prospetto ed esce cantando.

Tra. Taranlà, taranlà, taranlà: *di dentro.*
Oh che gusto il buon vino mi dà.

Lin. Che voce è questa mai? Alma coraggio:
Non tradirmi cor mio;
Gran costanza ci vuol nel caso rio.
Esce Trabaccolo con fiasco di vino, e chiude la porta.

Tra. Taranlà ec.
Un buon bicchier di vino
Mi mette in allegria;
E la malinconia,
Al diavolo sen va,
Taranlà ec.
Mi par d'avere il mondo
Qui dentro le scarselle;
E cose ognor più belle,
Il vin veder mi fa.
Taranlà ec.
Posa il fiasco sulla tavola.

Lin. (Questo è certo il custode del castello.
Parmi di allegro umore). Amico, amico.....

Tra (Oh! oh! la matta). In là....
Lin. Perchè meco sì austero?
Tra. In là . . .
Lin. Vi sembra,
Che meritar io possa
Sì crudel trattamento?
Tra. (Veramente
Non pare quella matta
Che descritta mi fu dal mio padrone).
Lin. Ditemi in grazia, amico,
Perchè mi ributtate,
E perchè sì crudelmente mi trattate?
Tra. (Mi va a genio. Mi spiace che sia matta).
Lin. Ma rispondete almeno.
Tra. Chi? come stiamo? *accennando la testa.*
Lin. Non v'intendo.
Tra. Qui, qui.
Lin Non vi capisco.
Tra. Il cervel come sta?
Lin. Mi maraviglio! *riscaldandosi.*
Aggiungete ancor voi peso più grave
Alle sventure mie?
Tra. (L'estro si scalda).
Lin. Ma per chi mi tenete?
Che cosa mi credete?
Tra. (Bagatelle! dà in furia la ragazza).
Lin. (Ora comprendo. Io son creduta pazza).
Misera me! tradita, a sgherri in preda,
Dentro a ignota prigion guidata a forza...
Fuor di senno creduta . . .
Priva del caro bene . . .
Ah restano per me più crude pene!
Tra. (Ih senti quanta roba! divertiamoci).
Oh povera signora,
Me ne rincresce assai.
Lin. De' casi miei
Sentiresti pietà?
Trab. Sicuramente.

Lin. Ah dite: e chi vi disse empio e mendace,
Ch'io sono fuor di senno.
Trab. Io .... non so niente.
Lin. E chi mai qui mi trasse?
Tra. Io ... non so niente.
Lin. Ove mi trovo?
Tra. Io..... non so niente
Lin. O Cielo!
Anche voi sì crudele?
Dunque senza conforto
Per sempre resterò?
Tra. Quanto al conforto
Son uom che posso darvene ancor io.
Lin. E insulti ho da soffrir nel caso mio?
Arriverò agli eccessi.
Tra. (Ahi! siam da capo.)
Lin. Vedrete, se'l mio core
Sostenersi saprà!....
Tra. Sarà, figlia, sarà! *Si sente battere al portone*
Ma.... battono.... partite....
Lin. Io voglio prima
Saper .....
Tra. Ve lo dirò.... ma dentro andate.
Lin. Udite....
Tra. Entrate.... *spingendola dentro la porta.*
Lin. Ah prima almeno....
Tra. Entrate. *la fa entrare e chiude; poi va ad*
Ah! ah! povera matta *aprire il portone.*
Son qua, son qua.

SCENA VII

Trabaccolo, Acuto travestito, poi Liadora dentro

Tra. Chi siete?
Acu. Servo, signor Trabaccolo.
Io sono Velaficco
Mercante di buon vino, anzi eccellente.

Tra. Oh bravo! ottimamente! *chiude il portone.*
Acu. Seppi, che siete dilettante.
Tra. Assai.
Acu. Ebbene, se vi piace,
Oggi una mostra ve ne porterò.
Tra. Ma danari per ora io non ne ho.
Acu. Non serve: so che siete
Un galantuomo A tempo pagherete.
Tra. Che mercante onorato! *si sente battere*
O'à aspettate. *da Lindora.*
Lin. Aprite, aprite .... *di dentro.*
Trib. (La sua voce è questa!)
Lin. Aprite .... aprite ....
Tra Or ora .....
Acu. Che voce è questa?
Tra. Vi dirò è una matta.
Acu. E come ciò sapete?
Tra. Me l'ha detto
Il conte mio padrone.
Acu. Cioè il conte Pandolfo.
Tra. Certamente;
Ed ei per carità l'ha qui serrata.
Acu Godiamo questa pazza,
Apritele la porta.
Tra. Cosa dite!
Il padron mi proibì severamente
Di far, che sia veduta.
Acu. Io sono un oneſt' uomo.
Tra. Sarà
Acu. Il porreste
In dubbio?
Tra. E chi lo sa?
Acu. Come (prendiamo
Per la gola costui.) Io non credea,
Mentre vengo a proporvi a tutto comodo
Un negozio di vin tanto eccellente,
Che.....
Tra. Caro amico...

Acu. Io parto immantinente.
Tra. E se vi fo paura?
Acu. Non si tratta
A questo modo.
Tra. (Cosa nascerà,
Se la vede quest' uom.)
Acu (Par, che la pillola
Faccia l' effetto.)
Tra. (Che ho da temer di lui?)
Acu. Voglio andar via. Su apritemi....
Tra. Aspettate
Che...
Acu. Non ci penso.....
Tra. Flemma. Ora la pazza
Io vi farò veder.... Ma caro amico...
Acu. Io sono galantuomo.
Tra. Altro non dico. *va ad aprire a Lindora.*
Acu. (O povera padrona! arte e giudizio
Per trarti fuor di questo precipizio.)

SCENA VIII.

Lindora che esce precipitosamente e detti

Tra. Colle buone.....
Lin. Crudele, il mio destino
Voglio saper... ...
Tra. Guardatevi..... *verso Acuto.*
Lin. Possibile.... possibile.... *fissando*
Acuto, e restando immobile ec.
Acu. (Vorrei farmi capire.....)
Lin. (Acuto!.....)
Tra. Oh bella! *ad Acuto.*
Siete forse un stregone
Che l' avete incontrata?
Acu Io.... me la godo. *a Tra.*
Lin. (Il mio servo fedele.....)
Acu. (O Ciel l' assisti

Ella sta per tradirsi.)

Tra. Un precipizio
Or fa la matta . . . . .

Lin. E vero poi? *con entusiasmo ad Acuto che la interrompe subito.*

Acu. Giudizio *Acuto dirigge le parole con arte a*
Frenate i primi moti *Lindora senza che*
O tutto è perso, amico. *Trabaccolo se ne avveda, ed il quale anzi le crede dirette a lui.*

Tra. Frenarla, dite bene,
Ma questo è un brutto intrico.

Lin. (Intendo che vuol dire,
Ma non mi so frenar.)

Tra. Vedete, si rimescola.

Acu. Qui furberia ci vuole.

Tra. Son furbo più del diavolo.

Lin. (La furberia che vuole
Non giungo a indovinar.)

Tra. Andate, amico, andate . . . . . .

Acu. Ancora un po' aspettate
Vederla bramerei
Frenetica a girar.

Lin. (Ho intesa l'intenzione:
La pazza or debbo far.)
(Più matto ancor di lei
Vi debbo affè chiamar.
(Soffrite; compiacetemi,
Mi voglio un po spassar.
(Ah che davver la sorte
Mi guida a delirar.)

Lin. Zitti . . . . *Fingendo la pazza ec.*

Acu. Che fu? . . .

Tra. Cos'è? . . , . .

Lin. Largo a Didon, onore *con caricat. e passa*
Del sesso mascolino. *vicina ad Acuto.*

Acu. Signor Dindon, m'inchino . . . .

Tra. La prego di scusar.

Lin. Sentimi Enea, briccone.... *osservando Acuto, e tirandolo a parte.*

Tra. Ho gusto: vostro danno! *ridendo ad Acuto.*
Acu. Son qua... .ma colle buone... *fingendo paura.*
Lin. Assai t' ho da parlar.
(Ah servo mio fedele. *Smaniosa a parte*
Che fu del mio Dorante? *ad Acuto.*
Da tal prigion crudele
Mi togli in quest' istante:
S' accresce il mio periglio . . . .
Soccorso.... oimè.... consiglio...
Fra tanti acerbi affanni
Mi sento oh Dio mancar.)
Acu. (Quest' oggi ad ogni costo
Vi voglio liberar.)
Tra. Voi troppa simpatia *ad Acuto e separandoli.*
Avete alla pazzia:
E voi signora matta *a Lin spingendola verso*
Li dentro avete a entrar. *la porticella.*

a 3

Lin. Sentite... o Ciel... che tremito!...
Udite... oh Dio... che palpito!...
Vicenda più terribile
Per me non si può dar.
Acu. Giudizio, sofferenza,
Amico mio, prudenza.
Son certo che la cosa
Va in bene a terminar.
Tra. Oh grazie, obbligatissimo;
Porrò i consigli in opera.
Son certo che la cosa
Va in bene a terminar.
Lin. entra, e Trab. la chiude.

SCENA IX.

Acuto, e Trabaccolo.

Acu. (Oh poveretta!) Buon amico addio.

Tra. A voi mi raccomando.
Acu. Fra poche ore
Colla mostra del vin ritornerò.
Tra. V'apro dunque. Venite ... *va ad aprire il portone.*
Acu. Ah giuro al Cielo, io voglio in libertà
Oggi portì, o padrona.
Tra. Andiam.
Acu. Son qua. *escono, e Trab. serra per di fuori il portone.*

SCENA X.

Appartamenti come sopra.

Tenente, e Gelmina.

Gel. Tenente, o ciel!
Ten. Che avvenne?
Gel. Ah ch'io pavento
Gran sventura per noi! Giurò il tutore
Ch'oggi sposa a Dorante esser degg'io.
Ten. Consolatevi, o cara,
Voi non lo sposerete. Or più non dico.
Gel. Dunque posso sperar . . .
Ten. Restate in pace,
Cara, sarete mia, se ciò vi piace.
Gel. Che dite, mio carino?
Oh quanto, oh quanto io t'amo!
Ah che il nodo felice ardente io bramo.
In quei lumi, in quel sembiante
Trovo solo il mio conforto:
Ho nel seno un'alma amante
Che a voi fida ognor sarà.
Mi lusinga, mi consola
Ora il cor sì dolce speme.
Sposi amanti uniti insieme
Noi godrem felicità. *parte.*

SCENA XI.

Il Tenente poi Dorante

Ten. Or di trovar Dorante
Avrei premura: Ecco che viene! Amico
Siete a tempo.
Dor. Perchè?
Ten. Eccovi un foglio
Che da incognita man mi fu recato,
Onde a voi lo consegni *gli dà il foglio*
Dor. O cielo! il core
Mi palpita nel seno. Acuto scrive *apre*
„ Lindora s'è trovata. *legge*
„ Nel castel rinserrata
„ Fu dal conte Pandolfo. In vicinanza
„ Del castello v'aspetto.
„ Venire, e buona forte io vi prometto.
Che lessi mai! Che intesi! . . .
Ten. Or via coraggio:
All'impresa, all'impresa.
Dor. Amico! O stelle!
Or di vostra amistade . . .
Ten. Ad ogni prova
Vi giuro fedeltà: temer non giova.

parte.

SCENA XII.

Dorante ritenendo il predetto foglio in mano poi Pandolfo.

Dor. Oh vero amico! questo foglio a vita
Posso dir che mi chiama. Un altra volta
Rileggiamo.
Pan. Dorante?
Dor. Il padre mio!
Oh poveto di me! *vuol nascondere il foglio.*

Pan. Cos'è quel foglio?
Dor. Niente, niente signor.
Pan. Veder lo voglio. *vuole straparglielo.*
Dor. No, non sarà.
Pan. Qua, dico, temerario;
A me quel foglio.
Dor. No, piuttosto in pezzi *lacera il foglio*
Lo ridurrò
Pan. Come! a Pandolfo in faccia
Un tanto ardir? Vi romperò le braccia.
Dor. Ma perchè, padre mio? . . .
Pan. Oià son stanco
Di più lungo soffrire
Siete un figlio insolente.
Dor. Un disperato,
Dite piuttosto cui persegue il fato.
Cieli, che feci mai, che così avverso
Contro di me ti spieghi? Il cuor trafitto
Da mille, e mille angoscie era bastante
Alla sventura mia. Ah perchè mai
Alle mie pene aggiungi un padre irato!
Oh crudele destin! Barbaro fato.
Dalla smania, e dal tormento
Agitato ho in seno il core;
Ed il barbaro dolore
Fiero scempio in sen mi fa.
Ciel benigno, deh mi rendi,
Tu ristoro, e pace all'alma!
Rendi a me la dolce calma,
Che più il cuore, oh Dio! non ha!
Del mio duolo, amici miei,
Deh movetevi a pietà.

partono.

SCENA XIII.

Ampio ed antico cortile nel castello ec.

Trabaccolo, poi Acuto travestito come sopra e che porta una bottiglia di vino.

Tra. A quanto m' ha promesso, Velaficco
Poco certo può stare
La mostra del suo vino oggi a portare
E la matta Dindon? . . . Ah! ah! Dindon...
Battono: certo egli è. *battono al portone, va ad aprire, ed introdotto Acuto, torna a chiudere.*
Bravo! bravissimo!
Che mercante onorato!
Acu. Oh addio . . . .
Tra. Son qua. *chiude.*
Acu. (Non tradirmi, o destino,
Nel colpo con quest' oppio preparato,
Se mi riesce io sono fortunato.)
Tra. Sono con voi.
Acu. Bevete ora.
Tra. Aspettate.
Tira la tavola, ed attacco alla porticella laterale per modo, che non si può entrarvi dentro quand' anche fosse aperta, e vi accosta la panca.
Acu. (Diavolo!) cosa fate?
Tra. Faccio per buona regola.
Ora il vino sentiamo.
Beviamo alò.
Acu. Beviamo. *Acuto mette la bottiglia sulla tavola, Trabaccolo trae dalla cassetta della tavola stessa due bicchieri e siede. Egli beve a segno d'arrivare gradatamente all'estremo dell'assopimento; Acuto finge di quando in quando di bere.*

Tra. O buono! o caro!
Acu. Quanto
Più se ne beve più si sente il buono.
Tra. Si sa... si sa ... prezioso ... squisitissimo.
Acu. Ed è vino sincero, e non fa male.
Tra. Si sa ... si sa ... ah! ah! *sbadigliando ec.*
Acu (Comincia bene.)
Tra. Amico ... un altra ... goccia ...
Acu Allegramente.
Tra. O benedetto! ... o caro! ... un ... altro ... forso
Acu. Il fiasco è vuoto.
Tra. E' vuoto? ... dunque basta ...
Vuole alzarsi, ma ricade.
Andiamo ... ah! ah! ... su, su ... oe ... forti ... andiamo
Acu. (Il sonnifero agisce; ora osserviamo.)
Tra. Oh ... bella ... forti ... in gambe ...
Li ... vedo ... un ... gran ... bottone ...
Levia ... mogli ... il ... coccone ...
Quà ... vino ... in quan ... tità ...
Acu. (Va bene.)
Tra. Via ... il coccone ...
Acu. (Va meglio.)
Tra. Buono ... caro ...
Un sor ... so ... pres ... to ... quà ...
Si assopisce profondamente colla testa attacco alla porticella
Acu. Già dorme come un tasso ...
scuotendolo.
Quì tutto riponghiamo . . .
Mette la bottiglia, ed i bicchieri nella cassella.
Le chiavi a lui leviamo . . .
gli toglie le chiavi.
Va ben la cosa assai . . .
Adesso entrar conviene . . .
Ma come farlo mai?
Monta sulla tavola, e destramente apre la porta.

Così così va bene . . .
Oe quieto ... fermo là . . .
Ho vinto il primo paſſo,
Padrona mia ſon qua.
entra, e chiude per di dentro.

SCENA XIV.

Trabaccolo che ruſſa profondamente. Pandolfo apre per di fuori il portone, ed entra con due ſervitori.

Pan. Che vedo! la guardia
Colui così fa?
Ehi ſervi ſcuotetelo ...
Servitori eſeguiſcono. Trab. ſuoi lazzi finchè s' alza barcollando, e fa ſua ſcena.
Su preſto ... Trabaccolo!
Tra. Chi è? . . .
Pan. Cos' è nato?
Tra. Eh! ... pian ...
Pan. Cos' è ſtato?
Tra. Via ... giù ... quel co ... co ... ne ...
Pan. Su parla, ubbriacone
Tra. Si ... ſchietta .. la coſa ...
Da me ... ſi dirà ...
Il vino ... il mercante ...
La botte ... il bottone ...
Ma ſenza ... contante ...
Già queſto ... ſi ſa ...
E poi Velaſicco
La matta ... Dindon ...
Ma giù .. quel ... coccon ...
Pan. Non ho più pazienza:
Portatel di là.
Tra. Laſciatemi ſtare .. *a ſervi, che lo ſoſten-*
Dindon ...ti ſaluto ... *gano e lo ſtraſcinano.*
Da me ... poſſo andare ...
Addio ... Velaſicco ...
O corpo .. di bacco ...
Son forte ... ſon qua. *viene portato via.*

SCENA XV.

Pandolfo solo.

Pan. Ubbriacco briccon! quanti sospetti
M'ha messo in testa! a lui vicin conviene
Ch'io resti finchè in se ritornerà,
Se vuò saper la cosa come va.
Esce per il portone, e si sente che chiude per di fuori.

SCENA XVI.

Acuto e Lindora dalla porticella sporgendo in fuori la testa, ed osservando

Acu. Oh diavolo! il custode
Dove mai s'è ficcato *poi parlando verso l'interno della porticella*
Aspetti un poco
Qui non v'è certamente; uscì: ma come
S'io del porton tengo la chiave? un'altra
Forse avuta ne avrà... ma così tosto
Ch'ei si fia risvegliato? . . .
Oh in somma non convien perder momenti.
Grave, e sommo è l'affar. Tutto si tenti.
Venite. *fa uscire Lind.*
Lin. Siam sicuri?
Acu. Sicurissimi. Or apro, e usciamo fuori.
Va per aprire, si sforza, ma non può.
Lin. Ciel! ti ringrazio. ebben!
Acu. Mi vo provando ...
O chiave malandrina! ...
Ora ho capito ... oimè ...
Lin. Come! ...
Acu. Fu chiuso
Per di fuori il portone ...
Lin Ah! siam scoperti! ...
Acu Ma come mai! ...
Lin. Chi venne! ...

Acu. Ci ha traditi la sorte! ...
Lin. Or che si fa?
Acu. Qualche briccone or ora qui verrà.
Ah che la brutta festa
Preparata è per me!
Io son spedito, e fatto in fricassè.
Lin. Or dimmi che il mio cuore
Si vesta di costanza. Eccomi alfine
Tradita, abbandonata
Dagli uomini, e dal ciel, costretta io sono
Forse a veder perire
Un fedel servitor che vuol salvarmi.
No: non posso frenarmi ...
Odio una vita ingrata ...
Vivere non vogl' io... son disperata! *con*
Acu. No no per carità ... *gran passion.*
Lin. Povero servo!
Qual destino ti volle
Compagno a un' infelice!
Acu. Io son contento
E a prova lo vedrete:
Ma voi la vita rispettar dovete.
Lin. Ma che impossibil sia
L' uscir di quest' intrico?
Acuto osserva attentamente tutto all' intorno,
Acu. O allegramente. *e poi dice.*
Lin. Cosa c' è?
Acu. Là osservate. Ecco una pietra
Che sporge in fuori... quella corrisponde
A quell' altra laggiù... quella... o fortuna!
Mi porta a quell' incavo...
E all' incavo arrivato
Il piè vicino ai Merli ho già portato.
Lin. Che pericolo mai!
Acu. Certo ch' è grande;
Ma sentite. Restando qui con voi
Io son morto spedito. I casi estremi
Vonno estremi rimedj. Io qui son perso.

Dunque ho deciſo, ſe per me è fin
Nell' oprare per voi perder la vita.
Lin. Ah che diceſti! aſcolta...
Acu. Ho già deciſo...
Lin. E vuoi?...
Acu. Tutto tentar.
Lin. E ſe?
Acu. Coraggio.
Lin. Ma poi?...
Acu. V'è il Ciel.
Lin. M'è avverſo...
Acu. E a me fa core.
Lin. O che ſpavento è 'l mio!
Acu. Sarà quel che ſarà. Padrona, addio.
Sta notte chetamente
Le mura ſcalerò,
Padrona allegramente;
Di qua vi toglierò. *ſale a poco a poco.*
Lin. Reggilo, o Ciel pietoſo,
Seibalo all' amor mio:
Al ſuo periglio, oh Dio!
Mi gela in ſeno il cor.
Ah che mirar non oſo
Così fatal periglio!
Deh tu mi dà conſiglio,
Amor! Io fido a te.
Aco. Evviva, padroncina,
Evviva ſono in porto *arriva a Merli.*
Lin. Ma poi calare abbaſſo?
Acu. Il viaggio è aſſai più corto *oſſervando al di fuori.*
Qui un terrapien.., qui gli alberi...
In ſalvo ſono già.
Lin. Ah che tentare io voglio... *per ſalire.*
Acu. No, che a perire andate.
Da brava: ſpirto e brio.
Acu. (Cara padrona, addio,

a 2 (Il Ciel provvederà.
(Servo fedele, addio:
Lin. Il Ciel t'assisterà. *Acu si scala per di fuori.*

SCENA VII.

Lindora, poi Pandolfo con Trabaccolo e servitori

Lin. Che batticor! ma almeno
Ci scappò dalle man di tai furfanti!
Or fingere convien, se nel cortile
Voglio essere lasciata
Parmi sentire . . . or ora
Alcuno qua sen viene. Arte, Lindora. *s'apre il portone, ed escono i sopradetti con impeto.*
Pan. Dov' è colui? *a Lin.*
Tra. Dov' è
Il signor Velaficco? *ancora barcollando.*
Lin. Io non intendo
Quello che dite.
Pan. Or ci l'intenderete *andando.*
Lin. Ah signore, perchè chiusa m'avete?
Pan. Seguitemi (*ai servi*) Tu vanne li di fuori. *a Trab. ed entra coi servi nella porticella.*
Tra. Vi servirò. Burlare
Un uom della mia sorte! Cospettone!
Me la farò pagar da quel briccone. *esce per il portone, e chiude.*
Lin. Non ritrovando Acuto
Stordiri resteranno,
Nè che pensar sapranno
Dell'evento seguito. Or con costui
E' d'uopo ch'io mi freni. Ah piucchè mai
Destrezza m'abbisogna, e come disse
Il fedel servo mio,
In caso tal disinvoltura e brio. *esce di nuovo Pand. coi servi.*
Pan. (Resto attonito.)

Lin. (E' qui.)
Pan. (Proviam costei !)
Qua. *Chiamandola vicina.*
Lin. Che comanda?
Pan. Udite.
Da voi sola dipende uscir di qua.
Lin. Presto per carità . . .
Pan. Ma ad un patto però . . .
Lin. Son pronta a tutto.
Pan. Rinunziare a Dorante voi dovete.
Lin. (Povera me !)
Pan E così?
Lin. Signore . . .
Pan. Ebbene . . .
Lin. (Ah qui finger conviene.)
Pan. Sicchè . . .
Lin. Ad ogni patto liberarmi io voglio.
Pan. Io dunque adesso a stendere vò un foglio,
Con cui voi formalmente
Di mio figlio alle nozze rinunziate.
Firmate il foglio, e in libertà restate:
Altrimenti sepolta
Vivrete eternamente in queste mura;
Fra mezz' ora son qua colla scrittura. *parte co' servi.*

SCENA XVIII.

Lindora sola, si fa notte poco per volta.

Lin. O poveretta me! firmare il foglio!
Rinunziare a Dorante! Oh malandrino
Perverso destino!
Sottoscriver! . . . Piuttosto
Vò costante morir. Negar di farlo?
Vengo rinchiusa, e non potrò scappare . .
Ah non ho chi m'ajuta;
E in ogni modo, o Cielo, io son perduta.
Perduta! e non trovò per sua salvezza

Una ſtrada il mio ſervo?... Ebbene anch' io
Voglio tentare . . . ad imbrunir comincia
Di già la notte . . . O Ciel, qual improvviſo
per andare, e ſi ferma.
Tremor m' aſſale!... qual viltà! ſi vada . . .
E ſe perir degg' io,
Prova illuſtre darò dell' amor mio.
Si vada, ardir, mio core.
Non più: t' è guida amore:
Un' alma fida amante
No: paventar non fa. *monta ſulla prima*
E' fatto il primo paſſo, *pietra.*
Ed il ſecondo ancora. *leva il piede dalla ſeconda, la quale nell' atto ſteſſo ruina abbaſſo con qualche altra vicina a tale, che Lin. non può più ſcendere.*
Ah traditor di faſſo! . . .
Coraggio . . . ſu Lindora . . .
ſegue a tentare il modo di ſopra, ma la rovina d' altre pietre ſuperiori da lei afferrate glielo impediſcono a ſegno, che ella ſi trova in neceſſità di reſtare ſoſpeſa ſu alcune pietre della muraglia ſenza potere nè ſalire, nè ſcendere.
Oimè, perduta io ſono! . . .
Pietade . . . Oh Ciel . . . pietà! . . .

SCENA XIX.

Dorante, ed Acuto da' Merli della muraglia con corda a mano, e detta.

Acu. Pian pian, ſignor, bel bello:
Or or la chiameremo.
Dor. Al ſuo tormento io fremo,
Tremante il cuor mi ſta.
Lin. Miſera, che farò! ..
Dor. Acu. O giuſto Ciel! chi è là!

Lin. Soccorso per pietà.
Dor. Acu. Lindora! ...
Lin Si, son io ...
Dor. Ma come! ...
Acu. Là voi fiete!
Dor. Ah presto giù calate ...
Acu. La corda su afferrate ... *calando la corda.*
Lin. Io scendere non posso,
Che sotto il muro è smosso . . .
a 3.
Acu. Eppur ... di qua .. provatevi ...
Tentando in varie maniere di farle arrivare la corda, ma inutilmente.
Coraggio ... che disdette
Non ho più fiato già.
Lin. Mi sforzo ... ma non posso ...
Non ho più fiato già.
Dor. Anima mia, coraggio ...
Io più non reggo già.

SCENA XXI.

Pandolfo dal portone con foglio in mano, e servitore col lampione acceso, poi Trabacolo, e Gelmina.

Pan. Il foglio è qui ... Che vedo!
Agli occhi miei non credo.
fa scendere Lin.
Lin. Dor. ed Acu.
Se avete cuore in petto
Abbiate carità!
Pan. Indegni! ... traditori! ...
Tra. Fermate ... cosa fate?
Gel. Lasciatemi, andate fuori ...
Tra. Signore, un' altra matta ...
Pan. Or qui chi v'ha chiamata!
Gel. Timor mi trasse qua.

a 6

Pan. Vendetta memorabile
Da me qui si farà.
Lin Dor. Acu. e Gel.
Calmate sì gran collera,
Perdono per pietà.
Tra. La matta! ... Velaficco!
Un palo io resto qua.

SCENA ULTIMA

Tenente con soldati, e villano con scala, e detti.

Ten. Fermate, olà fermate.
trattenendo Pand. che vuol uscire
Costoro qui arrestate. *ai soldati che attorniano Pan. e Trab.*
Tu appoggia lì la scala *al vil. che eseguisce*
Scendete voi di là *scendono Acu. e Dor.*
Lin. Gel. Acu. e Dor.
Ah mio liberatore!
Oh qual felicità!
Ten. Promisi, e vi mantengo
La fede, e l'amistà.
Pan. Che rabbia, che veleno,
Rodendo il cor mi va.
Tra. Signori, io non ne ho colpa;
Fu lui con verità *accennando Pand.*
Dor. Ah padre, perdono,
Fu causa l'amore ...
Pan. Va via ...
Acu. Mio signore,
Lo sdegno calmate.
Pan. Briccon!
Gel. Perdonate
A tanti innocenti.
Pan. Non voglio ...

Ten. Ai lamenti
Deh alfine cedete.
Pan. No, no ...
Tra. E resistete?
Finite in malora
Che il diavol vi porti.
Oppur voi, ed io
Siam fritti, siam morti
Li dentro al moschetto
V'è un certo sorbetto
Che a me non confà.
Se avete a tirare
Tirate di là *a soldati accennando Pan.*
Pan. Tirate, ammazzate
Ma ceder non già.
Gel. Dor. Ten. Tra.
Che core ostinato!
Che rabbia mi fa!
Lin. che sarà stata osservando in disparte si avanza.
Lin. Signori ascoltate:
Io tacqui finora;
Ma adesso è il momento
Che tocca a Lindora
Fu causa innocente
Di tanto malanno,
Ma tutto repente
In ben cangierà.
Tutti
Che cosa mai pensa?
Sentiam che dirà.
Lin. L'amante abbandono,
Rinunzio all' amore;
Ma date perdono
Al figlio, o signore;
E questo a mia pena
Compenso sarà. *Per ritornar dentro la porticella ma viene ritenuta.*

Gel. Dor. e Ten.

Dh fermate, e non cedete? *a Pan.*

Acu. E pur duro vi restate?

Tra. Or gli tiro le sassate.

Pan. Ah resister non saprei,
Vi perdono, o figli miei:
Doppie nozze in tal momento
Sian corone a vostra fè.

Tutti.

Viva, viva amore e fè.

Ten. Siamo sciolti *ai soldati che li mettono in*
Vieni, o sposa. *libertà.*

Gel. Qual contento io provo adesso!

Dor. Ah son fuori di me stesso!

Lin. Ciel compisti i voti miei.

Acu. Giusto premio allor che a prova
Fu costante amore e fè.

Tar. Bravo bravo Velaficco,
L'hai ficcata ancor a me.

Tutti.

Lungi lungi ormai gli affanni
Lieto alfin risplenda un giorno:
Echeggiar si senta intorno
Viva viva amore e fè.

FINE

BALLO PRIMO

ARNOLFO

DOGE DI PISA

BALLO EROICO IN CINQUE ATTI

Composto dal cittadino Lorenzo Panzieri

BALLO SECONDO

IL FALSO ORACOLO

PERSONAGGGI

ARNOLFO DOGE della Repubblica di Pisa
Cit Franceſco Marocchetti
BALDUINO ſuo figlio
Cit. Ambrogio Cajani.
OLIMPIA ſua ſpoſa
Cit. Antonia Trabattoni.
RUGIERO) piccioli figli di Balduiuo
EUGENIA)
ASTOLFO Capitano delle guardie della Repubblica, grande amico di Balduino
Cit. Antonio Bigiogera.
GASTONE fido ſcudiere di Balduino
Cit. Giacomo Trabattoni
UGOLINO ſignore di Lucca
Cit. Lorenzo Panzieri
Soldati dell'eſercito di Ugolino
Soldati) Piſani
Popolo)
Contadini del territorio Piſano

L'azione ſuccedè parte in Piſa, e parte fuori della città.

ARGOMENTO

Sul finir del secolo decimoquarto, allorchè l' Italia era divisa fra non poche Repubbliche, e picciole Sovranità, è noto ad ognuno, che queste, e quelle si facevano una continua guerra, usurpandosi li Stati l'uno dell' altro. In tal epoca appunto la Repubblica di Pisa avea per Doge Arnolfo del illustre famiglia de' Gontieri, soggetto degno per le sue virtù, ed adorato da suoi concittadini; non meno di lui era amato Balduino suo figlio, che per l' età avanzata del padre aveva più volte co' suoi talenti militari difesa, ed illustrata la Patria.

Ugolino Gonfaloniere della Repubblica di Lucca uomo crudele, ed ambizioso, dopo di aver tolta la Libertà alla Patria, e di avere detronizzati vari altri picciol Principi suoi convicini, giunse a formarsi una Sovranità, che con il terrorismo faceva rispettare. Non contenta l' ambizione di costui, con de' frivoli pretesti dichiarò la guerra alli Pisani; la fortuna dell' armi fu a lui favorevole, ed una sola battaglia decise della sorte de' Pisani, alla di cui testa vi era Balduino, che per sottrarsi dalla crudeltà dell' inimico, cambiò la sua armatura con quella d' un semplice soldato, che giaceva estinto sul disfatto campo, quale ritrovato dai soldati d' Ugolino, che ne andavano in traccia, a lui lo condussero, ed in tal modo potè dopo varie vicende scampare al gran periglio, che lo minacciava, essendo dall' universale creduto morto.

Vinta Ugolino la Battaglia, si condusse a Pisa, dove trovata debole resistenza, con poca pena se ne rese padrone, e nel momento del suo ingresso, fu incontrato dalla sposa, dal padre, e dai figli di Balduino, che vestiti a bruno, si gettarono a suoi piedi, invocando la sua clemenza, non per essi, ma per tutti gli afflitti cittadini.

Sordo il tiranno alle voci d' umanità, proscrisse da tutto lo stato quella infelice, ed illustre famiglia, imponendo pena di morte a chiunque desse loro ricetto, o soccorso di sorta alcuna. Dovettero quei sventurati partire in quell' istante, compianti da tutto un popolo, che li adorava; dopo di aver camminato tutto il resto di quel giorno, ed una gran parte della notte, chiesero l' ospitalità ad un misero paesano, ove dalla necessità erasi rifuggiato anche Balduino; l' inaspettato incontro fu de' più teneri, e commoventi, e se non in tutto, scemò in gran parte la pena de' loro mali. La crudeltà usata da Ugolino verso la famiglia Gontieri, ed il suo fiero carattere rivoltò all'ultimo segno gli animi sensibili delli Pisani, quali per sottrarsi dal pesante giogo loro imposto dal vincitor superbo, e per il desiderio di riacquistare l'antica libertà, ordirono una cospirazione sì bene intesa, che in pochi istanti si liberarono dal tiranno, passando a fil di spada un gran numero de' suoi seguaci. Potè appena Ugolino salvare la propria vita mediante una pronta fuga, nella quale fu inseguito fino là dove erasi ascoso Balduino, che non conoscendo il fuggiasco, per solo effetto di pietà, col favor delle tenebre gli salvò la vita, esponendo la propria; fattosi chiaro il giorno, e riconosciutisi i rivali, poteva a suo talento Balduino vendicare i suoi torti, uccidendo colui, che sì ingiustamente lo aveva perseguitato, e fattosi il tiranno della sua Patria, ma non ascoltando che la generosità del suo gran cuore, anzi che essere spergiuro mancando alla parola datagli di difenderlo contro chi lo inseguiva, li donò la vita per il qual atto Ugolino mosso da tanta virtù riconoscendo i suoi torti pieno di rimorsi, e tutto pentito domandò il perdono, e l' amicizia al giovane Eroe, che sì l' uno, che l' altra fulli da quello accordato. Ritornò poscia la famiglia Ducale in Pisa fra gli evviva d' un popolo che li adorava, ed Ugolino istrutto dalle proprie disgrazie, e dagli esempi di que' bravi Repubblicani, che voleva estinguere, ritornò in grembo alla virtù ricon-

duttosi in Lucca, si spogliò volontario dell' usurpata Sovranità, restituì alla Patria l' antica libertà, si rese uguale a suoi concittadini, e conservò finch' ei visse una stretta, ed inalterabil amicizia con la famiglia Gontieri.

Su tale argomento è tessuto il presente Ballo, del quale il compositore crede ben fatto di risparmiare una nojosa lettura di un detagliato Programo, essendo il medesimo persuaso; che per essere inteso un Ballo, ha d' uopo d' essere chiaro per se stesso; oltredichè, crederia fare un torto ad un pubblico, che per coltura, ed intelligenza, va del pari con le prime Nazioni civilizzate.